



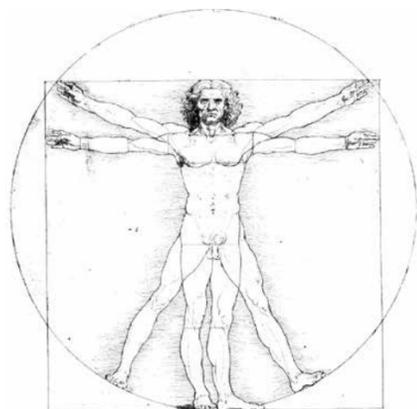
LA TERZA PAGINA DEL VINO

Cosa rimane oggi dell'umanesimo del vino stretto tra innovazione tecnologica e ricerca di nuova naturalità? La natura magica del vino e la metafora come "specchio dell'anima" da Dioniso, attraverso Socrate, fino al Rinascimento. Ebbrezza, limite, infinito, rapporto tra *techne* e sacro, lavoro e *pharmakon*: gli snodi di pensiero che tracciano l'exkursus filosofico del vino nella cultura occidentale rivelano una straordinaria modernità. "Il vino serve all'essere umano per dare un senso alla propria vita", dichiara Donà. Quel "senso" che a volte sembra smarrito ma che, invece, attraverso il vino...

Intervista esclusiva a Massimo Donà, appassionato filosofo, musicista e cultore del vino

# MEDIUM VERSO LA "VERITÀ" E IL MONDO "OLTRE": il vino tra uomo, filosofia e religione

di GIULIO SOMMA e KETTY MAGNI



**H**a senso oggi parlare e riflettere su un moderno umanesimo del vino? La domanda acquista una propria legittimità se riflettiamo su quanto la tecnologia e la ricerca scientifica siano ormai determinanti nello sviluppo qualitativo del prodotto proteso verso la riconquista di una sempre maggior "naturalità" in tutte le sue dimensioni produttive e di consumo. Stretto fra natura e tecnica cosa rimane di "umano" nella creazione del vino? Laddove anche nel momento del consumo e del piacere del bere l'antica dimensione dell'ebbrezza che, come vedremo, ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'immaginario metafisico del vino, viene annullata nel suo valore simbolico, banalizzata a ubriachezza e devianza sociale per esalare l'ultimo respiro davanti ai colpi della dilagante (e superficialmente ottusa) moda salutistica.

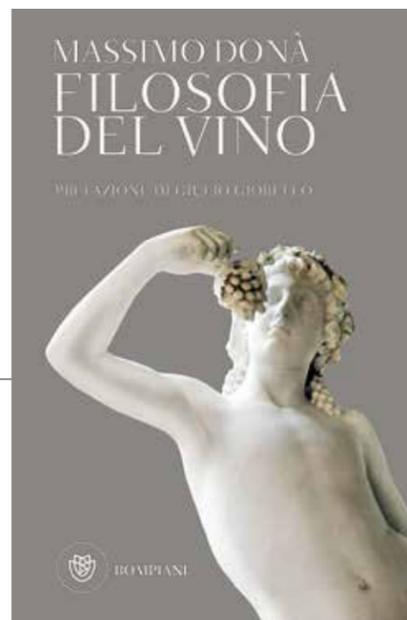
Parte da questa considerazione il nostro confronto con il filosofo **Massimo Donà**, professore ordinario di Filosofia Teoretica presso la facoltà di Filosofia dell'Università Vita - Salute San Raffaele di Milano e prolifico autore di saggi tra i quali il libro "Filosofia del vino" (Bompiani, 2003) che si presenta in copertina con un luminoso Dioniso quasi a chiarire subito il luogo dove andare a cercare le radici del vino nella filosofia. Un libro che è solo uno tra i numerosi testi di Donà dedicati a riflessioni filosofiche sul vino, a testimonianza di una grande valenza spirituale della bevanda tratta dalla vite. Un percorso singolare, che propone un'inedita prospettiva sulla filosofia occidentale, uno sguardo, per così dire, bagnato dal vino. Già cara a Dioniso, e insignita assai presto di un alto valore simbolico anche dalla ragione filosofica, tale bevanda consente una profonda riconsiderazione del rapporto tra vita e pensiero, vizio e virtù, ragione e passione, misura e dismisura. Accurati excursus storici dall'epopea dei Babilonesi, che conoscevano "la bevanda che dà l'ebbrezza", ci guidano attraverso l'antico Egitto alla civiltà greca e romana, fino alla religione cristiana, dove il vino è eletto a simbolo del sangue di Cristo. Ma ripartiamo dall'oggi per affrontare con il poliedrico ingegno di Massimo Donà l'argomento del binomio tra religione/filosofia e vino.

**"In vino veritas" recita un antico proverbio. Nel suo lavoro dedicato alla filosofia del vino lei fonda la relazione tra vino e filosofia sul concetto di misura o, meglio, sull'ebbrezza, ben diversa dall'ubriachezza, come luogo dove si oltrepassa la misura, si prova l'autentica esperienza filosofica della "verità" e in qualche modo si accede all'"altro" inteso sia come divino (Dioniso) ma anche come uomo (il simposio di Platone come icona del vino medium sociale). Il vino, dunque, tra l'uomo e la religione e tra l'uomo e la filosofia. Ma da dove nasce secondo lei questa capacità del vino di essere eletto strumento e viatico dell'uomo verso il soprannaturale inteso da un lato come divino e dall'altro come verità filosofica? È tutto riducibile alla mera dimensione alcolica che produce l'ebbrezza o è nella natura del vino, nel suo essere prodotto dell'uomo, questa capacità di assumere simbolismi che non sono mai stati attribuiti a nessun altro alimento umano?** Il vino è metafora straordinaria; e lo è anzitutto in quanto fedelissimo specchio dell'anima umana. O meglio, del suo costituirsi - come sapevano bene gli antichi - al modo di un cerchio a raggio infinito. D'altro canto, ancora nel Rinascimento si sarebbe sottolineato il fatto che la caratteristica più peculiare dell'essere umano è appunto quella di non avere una natura specifica. Lo sapeva bene Pico della Mirandola, ma anche Giordano Bruno, che l'essere umano può essere tutto. Che l'essere umano è tutto in questa sua possibilità illimitata; gli umani possono infatti essere spietati assassini, ma anche santi; possono essere generali delle SS o generosissimi medici senza frontiere. Ecco, in ogni calice di buon vino questa caratteristica paradossale si trova riflessa come in uno specchio incanta-



## CHI È MASSIMO DONÀ Una vita tra filosofia e jazz

Massimo Donà, classe 1957, filosofo e musicista, nato e cresciuto a Venezia, dove si laurea nel 1981 presso la facoltà di Lettere e Filosofia con Emanuele Severino, e inizia a pubblicare saggi per riviste e volumi collettanei, partecipando a diversi convegni e seminari in varie città italiane. Dalla fine degli anni Ottanta, collabora con Massimo Cacciari presso la cattedra di Estetica dello Iuav (Venezia) e coordina per alcuni anni i seminari dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Venezia. Sempre in quel periodo, collabora con la rivista di architettura "Anfione-Zeto", della quale dirige ancora oggi la rubrica "Theorein", e fonda con Massimo Cacciari e Romano Gasparotti, la rivista "Paradosso". Negli anni Novanta, insegna Estetica all'Accademia di Belle Arti di Venezia, e attualmente è docente ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Dirige per la casa editrice AlboVersorio le collane "Libri da ascoltare" e "Anime in dettaglio" ed è membro del comitato scientifico del festival "La Festa della Filosofia". Collabora con il settimanale "L'Espresso". In qualità di musicista, dopo aver esordito, ancor giovane, con Giorgio Gaslini ed Enrico Rava, forma un suo gruppo: i Jazz Forms (di cui è leader insieme a Maurizio Caldura). In seguito, si esibisce con diversi gruppi musicali. Suona in jam session con alcuni padri storici del jazz, come Dizzy Gillespie, Marion Brown, Dexter Gordon e Kenny Drew. Dal 2001, riprende a suonare professionalmente e forma un nuovo gruppo: il "Massimo Donà Quintet", con il quale si esibisce in Italia e all'estero. Il quintetto diventa quindi un quartetto: che è la formazione con cui Donà suona da almeno tre anni. A tutt'oggi, ha all'attivo ben sette Cd incisi con suoi gruppi. L'etichetta di riferimento è sempre la "Caligola Records", il cui responsabile artistico è Claudio Donà, fratello di Massimo e importante critico musicale jazz.



I contadini raccolgono l'uva da una pergola (tomba di Nakht, pittura)



Qui sopra, "Morte di Penteo" (Louvre, Parigi).  
Sotto, "L'anima del vino" di Charles Baudelaire da "I fiori del Male"



Nella bottiglia l'anima del vino - era di sera - cantava: "Caro povero uomo, dalla prigione del vetro e sotto questa rossa laccata cera, ti giunga luminosa, fraterna, una canzone.

So bene quanta pena, quanto sudore occorra sulla collina in fiamme, sotto il sole cocente, perché io abbia un'anima, e la vita in me scorra. Ma non sarò ingrato, non sarò impudente.

Provo una grande gioia quando soave piombo nella gola d'un uomo sfiabato dal lavoro: perché il suo caldo petto è per me dolce tomba, meglio che in una fredda cantina là dimoro.

Non senti le domeniche punte da stornellate, la speranza che mi alita nel seno palpitante? I gomiti sul tavolo, maniche rimboccate, tesserai le mie lodi, con il cuore contento.

Lo sguardo alla tua donna, nell'amore rapita, accenderò, a tuo figlio darò forza e colori, e sarò per quel fragile atleta della vita l'olio che ben rassoda le membra al lottatore.

In te farò cadere la vegetale mia ambrosia, raro seme che il gran Seminatore sparge perché dal nostro amore poesia nasca e verso Dio salga come un prezioso fiore.

del vino - fenomeno comune a moltissimi altri alimenti - è profondamente debitrice alla ricerca scientifica e alla tecnica. Cosa rimane della dimensione

sacrale e filosofica di cui abbiamo parlato prima?

Certo, dove è in gioco il fare degli umani, è in gioco una capacità tecnica, ossia una potenza trasformatrice che non può mai illudersi di aver raggiunto il proprio limite ultimo. Non a caso, ci si può sempre proporre di raffinare ulteriormente le capacità produttive di volta in volta guadagnate; la *technè* è per definizione sempre migliorabile; anzi essa indica proprio la possibilità di potenziare infinitamente le proprie capacità trasformatrici. La tecnica è sempre impegnata a superarsi; proprio in essa, cioè, l'essere umano vede incarnata la natura consegnatagli dal Creatore; che proprio rendendolo un essere tecnico lo avrebbe reso somigliante a sé. Fatto ad immagine e somiglianza del suo creatore. Una somiglianza che è sempre un obiettivo, comunque, e mai un risultato; un obiettivo che possiamo proporci proprio in quanto esseri tecnici. Il fatto è che siamo come Dio solo in quanto sappiamo perfezionare e potenziare all'infinito le nostre capacità trasformatrici e produttive. Insomma, anche se può forse sembrare strano (almeno, ad uno sguardo distratto), è proprio nel progressivo raffinarsi delle nostre capacità tecniche che i nostri prodotti mostrano il nostro originario legame con il divino. Il sacro è inscritto nella potenza incondizionata incarnata dalla *technè*. Insomma, non v'è alcuna astratta contrapposizione tra sacralità e tecnica. Spesso si crede che le cose stiano così; ma si sbaglia clamorosamente. Perciò anche nelle cantine dotate delle apparecchiature tecnologicamente più avanzate rimane vivissimo il legame con il sacro; con la natura divina che il vino comunque custodisce al proprio interno; all'interno dell'estetico che indica l'orizzonte in virtù del quale facciamo esperienza del vino. Degustandolo, ascoltandone il suono, e ammirandone il colore. V'è insomma qualcosa di incontestabilmente sacro nel vino; e ogni tavola imbandita ci invita a celebrare un evento di transustanziazione analogo a quello sperimentato da Gesù e dai discepoli nell'ultima cena. Ma la cosa più interessante è che l'esperienza che facciamo del sacro quando beviamo del buon vino in buona compagnia passa attraverso i sensi (indicanti appunto l'orizzonte dell'estetico); che essa non si produce cioè per un salto oltre la dimensione peccami-

nosa della sensibilità. Lo mostra bene uno straordinario film come "Il pranzo di Babette".

La profonda dimensione umana e umanistica che il vino ha avuto nella sua lunga storia sia per i valori simbolici che ha assunto nel contesto della cultura occidentale ma anche per il suo radicale essere prodotto dell'uomo, oggi sembra smarrita. Seppur riemerge, quasi a esprimere una sua essenzialità indipendente anche dalla trasmissione culturale tra generazioni, nell'essere il vino ancora un medium privilegiato di socialità da un lato e, dall'altro, di ritorno alla "natura" (con il mito del "piccolo è bello" evocativo di un'ingenua dimensione della buona naturalità). È possibile, e come, secondo lei, recuperare o magari solo ri-svelare questa dimensione umanistica del vino? In che modo il "frutto della vite", intriso di tecnica moderna, può tornare a riflettere (o riflettersi) nella figura mitologica del "nettare degli dei"?

Il vino è l'emblema più eloquente dell'umanesimo di cui siamo figli; categoria, quest'ultima, che non può certo essere risolta in semplice categoria storiografica. L'umanesimo indica infatti sempre e anzitutto il "nostro" modo di abitare la terra; nel vino, insomma, il fare dell'umano produce il conforto alle fatiche che questo stesso fare sempre comporta (si legga a questo proposito la bellissima poesia di Baudelaire intitolata "L'anima del vino"). Il vino serve all'essere umano per dare un senso alla propria vita; e non sto affatto esagerando! Se il lavoro che l'uomo è condannato a svolgere per poter sopravvivere implica sempre fatica, talvolta questo stesso lavoro produce anche il *pharmakon* capace di guarirci dalle ferite che il lavoro in ogni caso produce. Ecco, per questo, il vino è espressione dell'umano proprio in quanto esprime la sua capacità di trasformare la natura rendendo ancora percepibile, nel prodotto, la stessa natura che l'ha reso possibile. D'altro canto, l'essere umano è sempre anche natura; espressione, cioè, di quella stessa natura che lo fa essere capace di artifici; e dunque di negare la propria naturalità. L'uomo è davvero paradossale, e il vino, proprio in quanto alimento massimamente paradossale, rappresenta al meglio la caratteristica principale dell'umano. Per questo la degustazione di questo nettare sublime ci consente di capire tanto ciò che siamo quanto ciò che non siamo; di riconoscerci nella natura che rifugge in ogni grappolo d'uva, ma anche nell'artificio ben rappresentato dalle botti di legno e dalle bottiglie in cui lo conserviamo. Nel vino e rapportandoci al vino capiamo dunque chi siamo veramente; capendo anzitutto che, come sapeva benissimo Leopardi, l'uomo è il luogo in cui è proprio la natura a mostrarsi capace di produrre il massimo di innaturalità. Non è un caso che, proprio bevendo del buon vino insieme ai nostri simili, riusciamo a trovare e sperimentare una *philia* rara... difficilmente sperimentabile in altre situazioni. E a sentirci vicini ai nostri simili, riuscendo ad apprezzare le differenze che ci distinguono. Tanto da perdere il vizio di voler in ogni caso costringere gli altri a pensare come noi. Grazie al vino, infatti, ascoltiamo più volentieri gli altri; è grazie al vino che scopriamo una socialità che rende l'essere umano un animale originariamente politico. Solo grazie al vino, insomma, riusciamo a capire in modo abbastanza efficace cosa ci renda propriamente umani.

to. Consentendoci di capire finalmente chi siamo; e di rispondere all'antichissima domanda da cui forse nasce anche la filosofia: chi siamo? Sul frontone del tempio di Delfi stava scritto: "conosci te stesso". Socrate si ispirava a questo monito, e ha sempre cercato di corrispondervi. Ma il vino riflette l'essenza dell'umano anche in quanto, nel renderci consapevoli del fatto che infinite sono le nostre possibili declinazioni, ci mostra anzitutto una cosa: che siamo resi naturalmente capaci di attraversare la distanza infinita che separa gli assolutamente opposti, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, l'essere e il nulla, il finito e l'infinito... E che tale distanza infinita, in ogni caso, non ci impaurisce; per questo ci muoviamo sempre e solamente nel tentativo di attraversarla. Perché quegli opposti, per quanto abissalmente diversi l'uno dall'altro, li abbracciamo entrambi. Perciò non possiamo non essere spinti a cercare di capire dove finisca il bene e dove cominci il male; dove inizi la sobrietà e quando ci si trovi catapultati in uno stato di ebbrezza. Il problema, per gli umani, è sempre stato quello del limite, del confine; sì, perché sappiamo, da sempre, di essere limitati, ma nello stesso tempo nessun limite viene da noi considerato realmente insuperabile. Anzi, ogni limite dice che possiamo proporci di superarlo. Ecco, il vino è la prova provata che la verità dell'umano non sta né nella sobrietà e neppure nell'ebbrezza, ma nell'impossibilità a riposare in eterno o nell'essere o nel nulla, o nel finito o nell'infinito. O nella sobrietà o nell'ebbrezza.

Perché il vino, inteso come bevanda sacrale e splendido dono, e non altri alimenti, veniva offerto agli dei, in particolare a Dioniso?

Perché, attraverso il vino, l'uomo ambiva a un contatto con la divinità? Il vino è sempre stato visto come sostanza in qualche modo magica; capace di alimentare, negli umani, propositi normalmente ritenuti impossibili. Il vino è sempre stato riconosciuto come prodotto della natura, ma nello stesso tempo come prodotto delle capacità dell'umano. Nel vino ci siamo noi, c'è la cultura di un territorio, di una società, di una forma mentale, di una tradizione, ma c'è anche la potenza incondizionata della natura; di fronte al cui abisso, non di rado ci sembra di non poter far altro che naufragare. Nel vino c'è anche qualcosa che, nella natura, parla di una potenza sovrumana; che ne mette in evidenza l'origine inevitabilmente divina. Guardando al vino, insomma, l'essere umano capisce di aver originariamente a che fare con quell'infinito di cui avverte nello stesso tempo la mancanza. D'altro canto, se non lo riguardasse, non potrebbe neppure sentirne la mancanza. Dioniso, nel mondo greco, rappresentava proprio questa

doppiezza; questo nostro non sentirci mai a casa né nelle leggi della polis e neppure nelle ritualità irrazionali cui ci sentiamo sempre anche vocati. Lo mostra bene Euripide, ne "Le baccanti", che Penteo non sarebbe possibile senza Dioniso e viceversa. Che l'umano non potrebbe neppure disegnare il proprio regno se non riconoscesse il pulsare di una potenza destinata a metterne sempre in questione l'ordine costituito. E Dioniso è il dio del vino; che poi nel mondo latino sarebbe diventato Bacco. Insomma, il vino rende sopportabile il giogo della quotidianità, ossia l'orizzonte che ci impone determinate regole di comportamento, ma ci consente anche di sperimentarne l'oltrepassamento; insegnandoci altresì a vivere tale oltrepassamento come esperienza in grado di intensificare la nostra vita. A non considerarlo solo come delirio destinato a farci perdere di vista l'ordine di cui la convivenza civile ha sempre e comunque bisogno. Anche Platone capisce che l'umano ha bisogno di mascherarsi; e che il vino è la potenza che ci consente di mascherarci senza farci necessariamente dimenticare che, paradossalmente, proprio mascherandoci, riusciamo ad essere più veri e sinceri di quanto si riesca ad essere rifiutando di indossare la maschera dell'ebbrezza.

La vite affonda nella terra le radici da trecentomila anni, ma nell'ultimo secolo, e in particolare negli ultimi vent'anni, l'accelerazione scientifica e tecnologica ne hanno radicalmente mutato la natura migliorandone notevolmente il gusto e anche la salubrità. Quindi, oggi, l'eccellenza



Immagini dal film "Il pranzo di Babette"

